IL CALENDARIO EBRAICO E IL CICLO DELLE FESTE

La dimensione ebraica del tempo oscilla tra linearità e circolarità, tra ritorno e prospettiva, tra memoria e speranza. Questa duplicità profonda, e compresente, è ben indicata nelle parole con cui l'ebraico indica due «segnatempo» di base: il mese e l'anno, quelle unità di misura con cui l'uomo costruisce il procedere del tempo. *Shanah* (anno) e *Ḥodesh* (mese) esprimono il ripetersi della circolarità – la radice *sh-n-h* significa appunto ripetere, duplicare – e la successione imprevedibile – la radice *ḥ-d-sh*, significa infatti rinnovare.
Delle leggi consegnate al popolo ebraico, la prima, rivelata dall'Eterno a Mosè già in terra d'Egitto, riguarda il calcolo del tempo: «Il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d'Egitto: "Questo mese (il mese di Nisàn) sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno"» (Es 12,1-2). La disposizione e l'attitudine a scandire il tempo e a gestirlo è il primo segno di libertà: uno schiavo non può disporre del proprio tempo, c'è sempre qualcun altro che ne dispone per lui. E inoltre l'importanza di questo precetto sembrerebbe voler indicare la possibilità di raggiungere attraverso l'unità del calendario l'unità del popolo, ovunque esso si trovi.
Dal versetto si possono dedurre due principi: il primo è che il mese di Nisan è il primo mese dell'anno, e il secondo che il compito di stabilire il calendario spetta al popolo d'Israele celebrando ogni inizio mese il *Rosh Ḥodesh* «Capo Mese», che ha carattere semi-festivo, soprattutto per via delle variazioni contenute nelle preghiere quotidiane.

Tre aspetti legati alla suddivisione del tempo determinano le festività e le ricorrenze del calendario ebraico: il rapporto con le stagioni, la cadenza settimanale del Sabato e l'inizio del giorno festivo con il tramonto e non con l'alba. Nel calendario ebraico (luni-solare), infatti, i giorni vengono calcolati dal tramonto al tramonto, i mesi in base alla luna e gli anni in base al sole.

L'anno e i mesi

Poiché l'anno lunare è costituito da circa 354 giorni e l'anno solare da circa 365 giorni, il ciclo lunare deve essere adattato annualmente al calendario solare, affinché le feste, come ad esempio Pesaḥ, non perdano il loro riferimento alle stagioni alle quali sono assegnate. Senza questa modifica, le feste cadrebbero undici giorni prima ogni anno. L'aggiustamento viene effettuato introducendo un anno embolismico sette volte in un ciclo di diciannove anni (3°, 6°, 8°, 11°, 14°, 17° e 19° anno), mediante l'aggiunta di un mese in più nel calendario, chiamato Adar II (*Adar Sheni*).
Nella *Torah* i mesi sono indicati senza nome e vengono chiamati semplicemente

«primo mese» (come in Es 12,2 per Nisan), secondo mese, terzo mese. I nomi attuali dei mesi sono di origine babilonese e appaiono per la prima volta nelle fonti bibliche risalenti all'esilio e al post-esilio babilonese. Al giorno d'oggi il computo degli anni parte da Rosh ha-shanà (Capodanno, vedi oltre), che cade nel mese di Tishrì.
I mesi sono i seguenti: Tishrì (settembre-ottobre), Ḥeshvan (ottobre-novembre), Kislev (novembre-dicembre), Tevet (dicembre-gennaio), Shevat (gennaio-febbraio), Adar (febbraio-marzo), Nisan (marzo-aprile), Iyyar (aprile-maggio), Sivan (maggio-giugno), Tammuz (giugno-luglio), Av (luglio-agosto), Elul (agosto-settembre).
Nel passato, per decretare l'inizio del mese (*Rosh Ḥodesh*) si faceva ricorso all'osservazione oculare della luna nuova compiuta in Terra di Israele. E di lì l'annuncio della luna nuova veniva trasmesso nella Diaspora. Da questa pratica deriva l'uso, tuttora in vigore, in base al quale nella Diaspora (e dunque anche in Italia) le feste durano un giorno in più che in Terra d'Israele: aggiungendo un giorno festivo ci si cautelava dal rischio di una trasmissione imperfetta della data.
Gli anni ebraici sono computati riferendosi alla cronologia biblica sulla data della creazione, che la tradizione rabbinica pone nel 3760 a.C. Quindi, per ottenere l'anno ebraico, si aggiunge 3760 all'anno civile. Ad esempio, il 2022/2023 civile corrisponde al 5783 ebraico.

Le feste del calendario ebraico possono essere suddivise in due categorie principali, ciascuna delle quali può essere ulteriormente suddivisa: (1) quelle comandate dalla Torah e (2) quelle posteriori.
Le feste prescritte dalla Torah sono: (a) lo *Shabbat*, (b) le tre feste di pellegrinaggio, ovvero Pasqua (*Pesaḥ*), Pentecoste (*Shavu'ot*) e Festa delle Capanne (*Sukkot*)[1], (c) il Capodanno (*Rosh ha-Shanah*) e il Giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*), (d) il primo giorno del mese lunare (*Rosh Ḥodesh*).
Le tre feste di pellegrinaggio, in cui ci si riversava in massa a Gerusalemme, avevano dei riferimenti agricoli originari che sono rispettivamente la primavera *(Pesaḥ*), la prima mietitura (*Shavu'ot*) e la vendemmia (*Sukkot*). A questi significati se ne aggiungono altri di carattere storico e religioso; *Pesaḥ* è difatti la festa in ricordo dell'uscita degli ebrei dalla schiavitù egiziana, *Shavu'ot* la festa della promulgazione del decalogo sopra al monte Sinai, e *Sukkot* il ricordo della protezione divina degli ebrei nel deserto, nella strada dall'Egitto alla terra promessa, quando risiedettero in capanne.
Le altre ricorrenze, a volte menzionate nel testo biblico, sono di origine rabbinica. Le principali sono: *Purim, Ḥanukkah*, *Lag ba-Omer*, *Tishah Be-Av*, *Tu bi-Shvat*.
L'elenco completo delle ricorrenze seguendo il calendario è il seguente:
Rosh ha-Shanah (primo di Tishrì), *Digiuno di Ghedaliah* (3 di Tishrì), *Yom Kippur* (10 di Tishrì), *Sukkot* (15 di Tishrì), *Sheminì 'Atzeret* (22 di Tishrì), *Simhat Torah* (23 di Tishrì), *Hanukkah* (25 di Kislev), *Asarah be-Tevet* (10 di Tevet), *Tu bi-Shvat* (15 di Shevat), *Digiuno di Ester* (13 di Adar), *Purim* (14 di Adar), *Pesaḥ* (15 di Nisan), *Lag ba-Omer* (18 di Iyyar), Shavu'ot (6 di Sivan), *Digiuno del 17 di Tammuz* e *Tishah be-Av* (9 di Av).
In ultimo, vi sono alcuni giorni festivi aggiunti in tempi moderni per celebrare even-

1 A *Sukkot* sono collegate le feste di *Sheminì 'Atzeret* e *Simḥat Torah*.

ti storici di particolare rilevanza per il popolo ebraico di tutto il mondo, sia in Israele che in Diaspora:
Il giorno dedicato alla rivolta e alla persecuzione nei ghetti abbreviato poi in *Yom ha Shoah weha-ghevurà* «Il Giorno della Shoah e dell'eroismo» (27 di Nisan), Giorno della Rimembranza dei soldati caduti e delle vittime del terrorismo (*Yom ha-zikkaron*, 4 di Iyyar), Giorno dell'Indipendenza di Israele (*Yom ha-atzma'ut*, 5 di Iyyar), il Giorno di Gerusalemme (*Yom Yerushalayim*, 28 di Iyyar).
I giorni di festa solenne, chiamati *mo'adim* «tempi prestabiliti», sono giorni speciali che si differenziano dagli altri per diversi fattori: (1) la gioia, che si esprime principalmente nella proibizione del lavoro e attraverso pasti cerimoniali (ad eccezione del Giorno dell'Espiazione e degli altri digiuno); (2) la preghiera sinagogale e in famiglia; (3) particolari prescrizioni e tradizioni legate alle singole feste, come ad esempio mangiare le *maṣṣot* a *Pesaḥ* (precetto biblico), accendere le candele di *Ḥanukkah* (talmudico) e piantare alberi a *Tu bi-Shvat* (usanza/*minhag*).

Sabato (*Shabbat*)

Il Sabato *(Shabbat*), settimo giorno della settimana, è la ricorrenza settimanale prescritta dalla Torah, caratterizzata dalla cessazione di vari tipi di attività. Il termine *Shabbat* deriva dal verbo *sh-b-t* «cessare», utilizzato in Gen 2,2-3: «Dio […] cessò (*wayyishbot*) nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato (*shaḇat*) da ogni lavoro che egli aveva fatto creando».
Lo Shabbat inizia poco prima del tramonto del Venerdì sera e termina il Sabato sera, con l'apparizione della terza stella nel cielo.
Il Sabato nella Bibbia e nella letteratura rabbinica
La Scrittura fornisce nel Decalogo due distinte ragioni per il comandamento del Sabato: «Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del Sabato e lo ha consacrato» (Es 20,11) e «Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del Sabato» (Dt 5,15). Ne scaturiscono due principi fondamentali: il riconoscimento di Dio come Creatore e dunque l'accettazione della Sua autorità, e il ricordo della schiavitù in Egitto, da cui deriva una responsabilità morale nei confronti di tutte le categorie sociali, comprese le più deboli: «Non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te» (Dt 5,14; cf Es 20,10). In questo giorno tutti hanno diritto al riposo, nessuno escluso.
Una importante ripresa del comandamento del Sabato è situata subito dopo le istruzioni per la costruzione del Tabernacolo: «Osserverete attentamente i miei sabati, perché il Sabato è un segno tra me e voi, di generazione in generazione, perché si sappia che io sono il Signore che vi santifica. Osserverete dunque il Sabato, perché per voi è santo» (Es 31,13-14). Qui il Sabato viene indicato come un segno visibile

dell'alleanza fra Dio e Israele da cui scaturisce la santificazione di Israele e del Sabato. Sono tanti i passi della Scrittura in cui viene poi ripreso il precetto sabbatico, sia nella *Torah*, sia nei Profeti, sia negli Scritti.

Nella legislazione relativa alle offerte e ai sacrifici del Santuario, viene prescritta un'offerta sacrificale aggiuntiva per il Sabato[2]: «Nel giorno di Sabato offrirete due agnelli dell'anno, senza difetti; come oblazione due decimi di fior di farina impastata con olio, con la sua libagione. È l'olocausto del Sabato, per ogni Sabato, oltre l'olocausto perenne e la sua libagione (Nm 28,9-10).

Numerose sono le tradizioni sull'osservanza dello *Shabbat* trasmesse dalla letteratura rabbinica, principalmente nel trattato *Shabbat* della *Mishnah* (e relativa *ghemarà*), interamente dedicato al precetto del Sabato. La *Torah* orale è fondamentale per la comprensione della complessa legislazione dello *Shabbat*.

La grande importanza tributata al precetto del riposo sabbatico da parte di tutta la tradizione dei Saggi può essere riassunta in un detto del *midrash Esodo Rabbà* (25,12): «Se tutto Israele osservasse propriamente il Sabato anche per un solo giorno, il figlio di Davide verrebbe. Perché? Perché esso (il Sabato, ndr) equivale alla totalità dei comandamenti».

Una nota *baraità* del Talmud Babilonese (*Shabbat* 119b) sostiene che «alla vigilia dello *Shabbat* due angeli del servizio accompagnano la persona dalla sinagoga a casa sua. Se, quando arriva a casa, trova la lampada accesa, la tavola apparecchiata e il suo letto ben rifatto, l'angelo buono dichiara: "Possa essere volontà [di Dio] che sia così anche per un altro Sabato". E l'angelo malvagio, contro la sua volontà, risponde: "Amen"». Ispirandosi a questa tradizione nel XVI secolo fu composto dai cabalisti di Safed un canto chiamato *Shalom alekhem* «Pace su di voi», che molti ebrei recitano prima di mettersi a tavola il Venerdì sera.

In Es 20,10 e Dt 5,14, emerge la dimensione costitutiva dell'astensione dal lavoro durante lo Shabbat. Il termine ebraico qui utilizzato è *melakhah*, che non coincide esattamente con la parola «lavoro». Sarebbe meglio invece identificare la *melakhah* con qualsiasi forma di «attività creativa». Dunque non è rilevante la quantità di lavoro fisico svolto per stabilire se una determinata attività sia proibita o meno, ma deve essere qualcosa che modifichi il normale equilibrio della natura. È questo il motivo per cui è proibito, ad esempio, accendere il fuoco (e nel mondo d'oggi anche utilizzare una macchina), che turberebbe il naturale corso della natura.

L'osservanza del Sabato, con relativa astensione dalle attività creative, cerca di porre un limite al potere dell'uomo sulla natura, al fine di esaltare Dio come fonte di ogni potere. Ogni Sabato gli ebrei restituiscono il mondo a Dio, per così dire, proclamando così che l'uomo gode solo di un'autorità concessagli dal Creatore.

Gli unici tipi di *melakhah* espressamente proibiti nella *Torah* scritta sono «cuocere e bollire» (Es 16,23), «accendere il fuoco» (Es 35,3) e «raccogliere legna» (Nm 15,32-36), mentre nella *Torah* orale viene fornita l'esatta interpretazione del precetto, individuando le categorie di lavoro che rientrano fra le «attività creative» vietate

2 Nella liturgia sinagogale post-templare questo sacrificio aggiuntivo prescritto per il Sabato e per le feste è sostituito dal cosiddetto *musaf*, che è appunto una preghiera in più rispetto al normale ufficio feriale.

di Sabato[3]. La *Mishnah* (*Shabbat* 7,1) trasmette l'elenco delle trentanove categorie principali di lavoro proibite di Sabato. Tali attività sono chiamate in ebraico *avot melakhot* «prototipi di attività creative», a cui si aggiungono le *toladot* «attività creative derivate», che sono quelle attività affini ai prototipi e rientrano quindi nella stessa categoria di proibizione. Ad esempio, l'atto di mungere una mucca (o qualsiasi altro animale) è proibito in quanto considerato un corollario della trebbiatura, che è uno dei trentanove prototipi. Entrambe le attività consistono in atti di separazione: nella trebbiatura viene separato il grano dalla pula, nella mungitura il latte dalla mucca.

Al fine di preservare e migliorare l'osservanza del riposo sabbatico, nonché di proteggere gli individui da possibili violazioni, considerate molto gravi nella tradizione, i Saggi hanno istituito ulteriori divieti, che fungono da «siepi intorno alla Torah» (*ghezerot*), allargando il confine dei singoli precetti[4]. Tra queste vi è il *mukzeh*, ovvero il divieto durante il Sabato di maneggiare, ad esempio, oggetti utili a compiere attività creative, per evitare che ciò possa inavvertitamente portare a compiere una *melakhah*: è vietato, ad esempio, maneggiare penne e matite o maneggiare denaro od oggetti usati normalmente per attività connesse con gli affari.

Nel mondo contemporaneo, con l'invenzione di nuovi strumenti e l'introduzione di nuove attività umane, i rabbini valutano le attività incompatibili con il riposo sabbatico secondo il criterio di analogia. Molti gesti quotidiani propri del mondo moderno vengono quindi assimilati alle categorie principali di attività creative proibite, escludendo quindi ad esempio l'utilizzo di dispositivi elettronici e mezzi di trasporto.

L'osservanza dello *Shabbat* non comporta soltanto dei divieti ma anche dei precetti positivi, fra cui il *Qiddush* «santificazione» sul calice di vino[5], i tre pasti prescritti e lo studio della *Torah*. Vi è, infatti, l'usanza di riunirsi in sinagoga il venerdì sera prima del pasto e di nuovo il Sabato pomeriggio, per ascoltare sermoni e lezioni sulla *Torah* e sui testi centrali del giudaismo.

La vita di un ebreo osservante ruota attorno al Sabato, i cui preparativi iniziano già il giovedì sera e occupano tutto il venerdì. Alcuni non prendono alcun impegno dopo mezzogiorno del venerdì, tranne per ciò che attiene alla preparazione dello *Shabbat*. Inoltre, non si intraprende nessun viaggio se non si è sicuri di poter avere la giusta sistemazione per il Sabato.

Lo *Shabbat* viene onorato attraverso dei vestiti speciali, differenti da quelli dei giorni

3 In un detto riportato nella *Mekhilta* di-Rabbi Shimon bar Yoḥai (35,1), *midrash* halakhico di epoca tannaitica, e poi nel trattato *Shabbat* (49b) del Talmud Babilonese, si afferma che di Sabato sono proibiti tutti i tipi di lavoro che furono richiesti per la costruzione del Tabernacolo, visto che in Es 31,13-14, come già evidenziato, vengono richiamati l'osservanza e il significato del Sabato in concomitanza con le istruzioni per la costruzione del Tabernacolo. Pertanto, secondo i Saggi la costruzione del Tabernacolo funge da paradigma per le attività creative.

4 Questi divieti rabbinici sono anche noti come *shevut* - «riposo» (*Beṣah* 5,2).

5 Testo del *Qiddush*: «[…] Benedetto sii Tu, Signore Dio nostro, che creasti il frutto delle vite. Benedetto, sii Tu, Signore Dio nostro, Re dell'Universo che ci hai santificati coi tuoi precetti, che ci ami e che, con amore e benevolenza, ci desti in retaggio il Sabato a Te sacro, in memoria della creazione; primo giorno fra le sacre festività, in memoria dell'uscita dall'Egitto; sì, ci scegliesti e consacrasti fra tutti i popoli, e ci desti in retaggio con amore e benevolenza il Sabato a Te sacro: benedetto sii Tu, Signore, santificatore del Sabato.». https://moked.it/rabbanutroma/preghiere/il-kiddush-per-il-venerdi-sera/ (consultato il 18/06/2020).

feriali (cf *bShabbat* 114a). La preparazione dello *Shabbat* è molto meticolosa: la casa viene ben illuminata, si mettono da parte le preoccupazioni e le ansietà mondane, si fa il bagno, si prepara tutto l'occorrente per i pasti, in particolare il vino e i due pani del Sabato, vengono predisposte le candele e viene pulita a fondo la casa. Inoltre si apparecchia la tavola con le stoviglie più pregiate.

La liturgia del Sabato

Il venerdì sera la padrona di casa accende almeno due candele prima dell'avvento del Sabato, corrispondenti al doppio comandamento del Sabato: «Ricordati (*zakhor*) del giorno del Sabato per santificarlo» (Es 20,8) e «Osserva (*shamor*) il giorno del Sabato per santificarlo» (Dt 5,12), dove il primo costituisce il comandamento relativo agli obblighi rituali propri della giornata, e l'altro la proibizione del lavoro.

Per due dei tre pasti rituali prescritti per lo *Shabbat*, la cena e il pranzo, vengono posti sul tavolo due pani, chiamati *ḥallot*, coperti con un tovagliolo. Essi ricordano la doppia porzione di manna raccolta il sesto giorno della settimana in vista del riposo sabbatico: «Quando venne il sesto giorno essi raccolsero il doppio di quel pane (*leḥem mishneh*), due *'omer* a testa» (Es 16,22).

La preghiera sinagogale viene inaugurata il venerdì sera con un servizio noto come *Qabbalat Shabbat* «Accoglienza del Sabato», che consiste in vari riti in sei salmi (Sal 95-99; 29), corrispondenti ai sei giorni feriali, a cui segue il canto *Lekhah Dodi* «Vieni, amato mio», poema liturgico composto nel XVI secolo da Rav Shlomo Alkabetz, un cabalista di Safed[6]. Segue un settimo salmo (Sal 92) il cui titolo è «Salmo. Canto. Per il giorno del Sabato» (v. 1).

La funzione prosegue con la preghiera serale ('*arvit*), che di Sabato subisce alcuni ritocchi, e la cantillazione di Gen 2,1-3, che rievoca il riposo di Dio nel settimo giorno della creazione. Subito dopo una benedizione aggiuntiva chiamata *Me'en Sheva'* (riassunto delle sette benedizioni della '*amidah*[7]) ci si saluta con la tipica espressione *Shabbat Shalom* «Sabato di Pace».

Rientrati a casa, viene recitata su di un calice di vino una speciale preghiera chiamata *Kiddush* «santificazione» e secondo vari riti vengono benedetti i figli. Tutti e tre i pasti dello *Shabbat* sono poi allietati da inni (*zemirot*) che esprimono il carattere gioioso della festa. Si usa invitare degli ospiti per i pasti sabbatici, in modo particolare i meno abbienti e le persone sole.

Il Sabato mattina, terminata la preghiera mattutina (*shaḥarit*), arricchita di salmi aggiuntivi, viene letta la porzione settimanale della Torah (*parashah*), dopo aver estratto dall'arca santa il *Sefer* Torah «Rotolo della Torah», adornato con un tessuto pre-

6 Il ritornello di questo poema recita così: «Vieni, amato mio incontro alla Sposa. Accogliamo il volto del Sabato». È Dio che parla a Israele e lo invita ad andare incontro alla Sposa, che è il Sabato. I mistici di Safed, già prima della composizione di questo canto, erano soliti uscire nei campi per salutare la Sposa, lo *Shabbat*, che arrivava. Essi basavano questa consuetudine su un racconto riferito dal Talmud su Rav Ḥanina, il quale nel tardo pomeriggio del Venerdì si avvolgeva nel suo tallit e proclamava: «Andiamo e usciamo incontro alla Regina *Shabbat*» (*bShabbat* 119a). Nella liturgia di *Qabbalat Shabbat*, i fedeli ancora oggi si volgono tutti verso l'ingresso della sinagoga al canto dell'ultima strofa di *Lekha Dodi*: «Vieni in pace corona del suo sposo, con gioia ed esultanza, in mezzo ai fedeli del popolo prescelto. Vieni o sposa, vieni o sposa!».

7 La '*amidah* rappresenta la parte fondamentale della preghiera. Al giorno d'oggi è composta nei giorni feriali da diciannove benedizioni, mentre nel Sabato e nelle feste da sette benedizioni. Le prime e le ultime tre benedizioni sono le medesime nelle varie circostanze.

ziosamente ricamato e altri ornamenti, condotto in processione nella sinagoga. Prima della lettura, il Rotolo viene mostrato al pubblico, mentre la comunità canta in ebraico inneggiando al grande dono della *Torah* che i figli d'Israele hanno ricevuto da Dio per mano di Mosè. Segue la lettura profetica (*haftarah*) collegata tematicamente alla sezione della *Torah* appena letta. Il servizio mattutino è concluso dalla preghiera aggiuntiva tipica del Sabato e delle altre feste, chiamata *musaf*.
Nella preghiera del pomeriggio (*minhah*) vengono aggiunte alcune parti specifiche per lo *Shabbat* e viene letta la prima parte della *parashah* della settimana successiva.
Nella preghiera serale (*'arvit*) del Sabato sera viene aggiunto un paragrafo relativo alla distinzione tra la santità del Sabato e la laicità dei giorni feriali. Questa preghiera apre la via alla cosiddetta «Uscita del Sabato» (*Moṣaè Shabbat*), quando ormai appaiono in cielo le tre stelle: viene allora svolto un rito chiamato *Havdalah* «distinzione», recitato sopra un calice di vino e una candela accesa. In questo rito si benedice Dio per aver distinto il sacro dal profano, la luce dal buio e il Sabato dagli altri sei giorni lavorativi. Vengono anche odorati degli aromi, che simboleggiano il profumo dello *Shabbat* e confortano l'anima, triste per il distacco dal giorno santo.

Digiuni

«Così dice il Signore delle schiere: Il digiuno del quarto, quinto, settimo e decimo mese si cambierà per la casa di Giuda in gioia, in giubilo e in giorni di festa […]» (Zc 8,19).
I digiuni che ricordano i tragici eventi che portarono alla distruzione del Santuario sono i seguenti:
Tishah be-Av – «9 di Av» (luglio/agosto)
È un giorno di digiuno e di lutto. In questa data, assurta a simbolo dei momenti tragici della storia del popolo ebraico, si ricorda la distruzione del primo e del secondo Tempio di Gerusalemme e la cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492.
Il digiuno inizia la sera precedente e sono prescritti gli atti penitenziali del Giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*). Le sinagoghe sono parate a lutto, ci si siede per terra, e si studiano solo brani di argomenti tristi e il Libro *Ekhah* (le Lamentazioni) che raccoglie cinque poemetti che esprimono il lamento degli scampati alla catastrofe e descrivono la devastazione e la rovina di Gerusalemme e del regno di Giuda.
10 di Tevet (dicembre/gennaio)
Ricorda l'inizio dell'assedio di Gerusalemme da parte dei Babilonesi, ma è anche il giorno che il rabbinato ha dedicato alla recitazione del *kaddish* («santificazione») in memoria dei deportati assassinati nei campi di sterminio nazisti di cui non si conosce la data della morte. I rabbini hanno voluto associare queste disgrazie perché l'assedio di Gerusalemme è stata la prima tragedia e la Shoah si spera sia l'ultima. È digiuno dall'alba al tramonto.
17 di Tammuz (giugno/luglio)
Ricorda l'entrata dei Babilonesi (9 Tammuz 586 a.C.) e dei Romani (17 Tammuz 70 d.C.) in Gerusalemme. Sono associate a tale data altre tragedie quali: il peccato del vitello d'oro, la definitiva distruzione del primo Tempio da parte di Nabucodonosor e la sospensione dei sacrifici nel Santuario durante l'assedio dei romani. È digiuno dall'alba al tramonto.

Altri digiuni:
Taanit Ester – «Digiuno di Ester», il 13 di Adar, nel giorno precedente *Purim* (vedi oltre), la Festa delle Sorti. Questo digiuno è in ricordo di quello fatto dalla regina Ester e dal popolo per ottenere l'aiuto di Dio contro il decreto voluto da Haman.
Digiuno di Ghedaliah il 3 di Tishri: in ricordo dell'uccisione del governatore di Gerusalemme Godolia, la cui morte segnò la fine dell'autonomia lasciata agli ebrei dopo la distruzione del primo Tempio da parte di Nabucodonosor, re di Babilonia.
Digiuno dei primogeniti, il 14 di Nisan (marzo/aprile): in ricordo della morte dei primogeniti d'Egitto – ultima delle dieci piaghe. Il digiuno dei primogeniti fa memoria del miracolo della salvezza dei primogeniti ebrei dalla decima piaga che colpì gli egiziani. La gioia per la salvezza deve però tener conto anche delle sofferenze altrui; perciò è stato istituito tale digiuno, riservato ai primogeniti.

IL CICLO DELLE FESTE

Festa della Dedicazione (Ḥanukkah)

Ḥanukkah[8], in italiano «Festa della Dedicazione», cade il 25 di Kislev (novembre/dicembre) e dura otto giorni. Si tratta di una delle feste istituite in epoca post-biblica: celebra la vittoria dei Maccabei su Antioco IV Epifane (164 a.C.), una guerra per la difesa dell'indipendenza religiosa dell'ebraismo, contro l'imposizione forzata dell'Ellenismo, e che porterà all'insediamento di una monarchia ebraica di stirpe sacerdotale. Altro motivo della festa è la memoria della ridedicazione del Tempio profanato dagli invasori ellenisti, i quali vi avevano costruito un altare dedicato a Zeus Olimpio. Gli eventi sono narrati nei due libri dei Maccabei[9]. In 2Mac 10,5-8 si legge che il 25 di Kislev venne riconsacrato l'altare e si fece festa per otto giorni, perché durante la guerra non era stato possibile celebrare la festa di *Sukkot*[10]. In 1Mac 4,59 viene riferito, invece, dell'istituzione perenne della festa: «Giuda, i suoi fratelli e tutta l'assemblea d'Israele, poi, stabilirono che si celebrassero i giorni della dedicazione dell'altare nella loro ricorrenza, ogni anno, per otto giorni, cominciando dal venticinque del mese di Chisleu, con gioia ed esultanza».
Ḥanukkah è conosciuta anche come «Festa delle Luci», come attestato già da Giuseppe Flavio[11]. Il riferimento al simbolo della luce, che è poi divenuto il simbolo principale della festa, è riscontrabile anche in un racconto del Talmud Babilonese (*Shabbat* 21b), secondo il quale i Maccabei, quando si accinsero a riconsacrare il Tempio e a riaccendere il candelabro (*menorah*), vi trovarono solo una

8 Dalla radice *ḥanakh* «consacrare», «dedicare» un tempio.

9 I libri dei Maccabei, deuterocanonici per il canone cattolico, non rientrano nel canone delle Scritture ebraiche. La tradizione ebraica li considera, pertanto, «esterni» (*ḥiṣonim*).

10 Durante la Festa di *Sukkot* era stato consacrato il Tempio di Salomone (1Re 8,2.65-66). Probabilmente è per questo motivo che all'epoca del Tempio, *Ḥanukkah* conservava diverse affinità liturgiche con *Sukkot*.

11 «Provarono così tanta gioia nella ripresa delle loro consuetudini e nella inaspettata conquista del diritto all'esercizio della propria religione, dopo un così lungo tempo, che imposero con legge ai loro discendenti di festeggiare per otto giorni la restaurazione del servizio del tempio; e da allora fino al presente, noi osserviamo questa festa che chiamiamo "festa delle luci". Questo nome fu dato, io penso, perché l'autorità di esercitare il nostro culto ci apparve in un periodo nel quale difficilmente si osava sperarlo». Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* XII, 324-325.

piccola giara di olio portante ancora il sigillo del sommo sacerdote. Essa sarebbe bastata per una sola notte, ma invece, miracolosamente, durò ben otto giorni. Perciò la legge rabbinica stabilisce che si accendano luci per tutti gli otto giorni della festa.

Il precetto principale consiste, appunto, nell'accedere dei lumi in onore del miracolo raccontato nel *Talmud*, ogni sera della festa[12]. La prima sera viene accesa una candela e in ciascuno dei giorni successivi ne viene aggiunta un'altra, in modo che l'ultima sera tutt'e otto siano accese. Questa accensione graduale corrisponde, secondo la scuola di Hillel, a un movimento di ascesa spirituale: «Si sale a un livello superiore in materia di santità e non si effettua retrocessione. Pertanto, se l'obiettivo è far corrispondere il numero di luci al numero di giorni, non esiste alternativa all'aumento del numero con il passare di ogni giorno»[13].

L'apposito candelabro della festa, chiamato *ḥanukkiah*, deve essere sistemate all'ingresso o sul davanzale della casa o della sinagoga, in modo che i lumi siano visibili dall'esterno e possa essere resa testimonianza del miracolo che evocano. I lumi sono nove in tutto, poiché ve n'è uno aggiuntivo, chiamato *shamash* («servitore»), utilizzato per accendere gli otto lumi della festa, dei quali non è permesso fare alcun uso profano, inclusa l'accensione degli altri lumi.

Dopo l'accensione dei lumi in molte comunità si canta l'inno *Maoz Tzur* - «Fortezza rocciosa», che celebra in versi l'intervento potente di Dio nel liberare il suo popolo da quattro suoi storici nemici: Faraone, Nabucodonosor, Haman e Antioco.

È consuetudine astenersi da ogni forma di lavoro durante l'arco di tempo in cui i lumi restano accesi.

Nel passato, l'accensione delle luci era un fatto essenzialmente domestico e sinagogale; di recente, è stato ripristinato l'antico uso di accenderle anche pubblicamente, e a tale scopo si predispongono grandi candelieri in spazi pubblici.

Durante la festa, al rito ordinario, vengono aggiunte alcune altre preghiere, fra cui la preghiera *Al ha-Nissim* - «(Noi ti ringraziamo) per i miracoli» e l'*Hallel* (Sal 113-118), dopo l'*Amidah* del mattino. Si legge pubblicamente nella Torah Nm 7,1-89, che racconta dei doni offerti dai principi d'Israele per la dedicazione del Tabernacolo del deserto, e Nm 8,1-7, che prescrive l'accensione della *menorah.* La lettura profetica (*haftarah*) del sabato di *Ḥanukkah* è Zc 2,14 – 4,7, che contiene una visione della *menorah* del Tempio.

Oggi, per *Ḥanukkah* è consuetudine fare anche regali ai bambini, i quali nei giorni della festa giocano con una speciale trottola - in ebraico *sevivon* e in *yiddish dreidel* - sulle cui facce sono segnate le quattro lettere iniziali dell'espressione «Un grande miracolo è avvenuto qui».

Molti usano mangiare cibi fritti (a esempio le *sufganiòt*, dolci simili ai bomboloni) o a base di olio per ricordare il miracolo dell'ampolla d'olio.

12 Una *baraità* riportata nel Talmud Babilonese (*Shabbat* 21b) dice: «Il precetto (*miṣvah*) di accendere le luci di *Ḥanukkah* va dal tramonto fino a quando cessa ogni movimento al mercato».

13 Quella di Hillel è una risposta alla scuola di Shammai, che invece era solita iniziare accendendo tutt'e otto i lumi la prima sera, e poi accendendone uno in meno ogni notte successiva. Cf *bShabbat* 21b.

La Festa della Dedicazione nel Vangelo di Giovanni

Nel Vangelo di Giovanni vi è l'unica menzione della Festa della Dedicazione di tutto il Nuovo Testamento: «Ricorreva allora a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era inverno. Gesù camminava nel tempio, nel portico di Salomone» (Gv 10,22-23). In questo contesto Gesù pronuncia il celebre discorso sul rapporto tra pastore e gregge e si definisce il «buon pastore» (Gv 10,11-18).

Lag Ba-Omer

La festa di *Lag Ba-Omer* coincide con il trentatreesimo giorno del «Conteggio dell'*Omer*»[14], come indicato dall'equivalente numerico delle lettere ebraiche *lamed* (30) e *ghimel* (3), da cui la parola «*Lag*». La ricorrenza cade il 18 del mese di *Iyyar* (aprile/maggio) ed è stata istituita come giorno semi-festivo nel periodo post-talmudico, per commemorare la cessazione della pestilenza in cui, secondo fonti talmudiche e midrashiche[15], morirono 24.000 discepoli di Rabbi Aqivà durante la rivolta di Bar Kokhbà (132-135 d.C.).

A *Lag ba-Omer* vengono sospese le astensioni che caratterizzano la prima parte del periodo delle sette settimane del «Conteggio dell'*Omer*»: sono dunque consentiti il taglio dei capelli[16] e la rasatura, la celebrazione dei matrimoni e altri tipi di intrattenimento, ad esempio la musica e la danza.

La liturgia di questo giorno non prevede nulla di specifico rispetto al regolare servizio di preghiera dei giorni feriali, ad eccezione dell'omissione di quella parte della preghiera mattutina e pomeridiana chiamata *Taḥanun* («Supplica»).

Lag ba-Omer, secondo i cabalisti, coincide anche con l'anniversario della morte di Shimon Bar Yoḥai, considerato l'autore dello *Zohar*, il Libro dello splendore, il principale testo mistico nella tradizione ebraica. Perciò in Israele, in occasione della festa, è consuetudine accendere falò davanti alla sua tomba e a quella di suo figlio Eliezer, a Meron, nonché presso la tomba di Shimon ha-Ṣaddiq (Simeone il Giusto), a Gerusalemme. In questi luoghi si riuniscono migliaia di persone che cantano e ballano.

Un inno in onore di Shimon Bar Yoḥai, composto di dieci strofe, in cui si ripercorrono le dieci *Sefirot* della *Qabbalah*, costituisce il canto tipico di questa festa. Gli ebrei italiani lo cantano anche in diverse altre occasioni gioiose.

In Israele, ma anche nella Diaspora, si accendono falò in spazi aperti, e i bambini giocano con archi e frecce. In Israele questo giorno viene celebrato come «Giornata degli studenti» nei campus delle diverse università.

Le decine di matrimoni che si tengono a *Lag ba-Omer* aggiungono un particolare carattere festoso a questa ricorrenza.

14 Il conteggio inizia il secondo giorno di Pasqua e si conclude a Pentecoste. L'*Omer* era un'offerta proveniente dall'orzo che veniva offerta nel Santuario. A seguito dell'offerta è consentito mangiare i prodotti del nuovo raccolto.

15 Una *baraita* del Talmud Babilonese riguardo ai 24.000 studenti di Aqiba riferisce: «Si insegna che essi morirono nel periodo da Pasqua a Pentecoste». *Yevamot* 62b. Cf *Genesi Rabbah* 61,3; *Ecclesiaste Rabbah* 11,6.

16 In alcune comunità ai bambini di tre anni viene effettuato il primo taglio di capelli, mentre i loro genitori distribuiscono vino e dolci.

***Pesaḥ* (Pasqua)**

«Il primo mese, al quattordicesimo giorno, al tramonto del sole sarà la Pasqua del Signore; il quindici dello stesso mese sarà la festa degli Azzimi in onore del Signore; per sette giorni mangerete pane senza lievito» (Lev 23,5-6).

Pesaḥ (Pasqua) cade nel mese ebraico di Nisan (marzo/aprile) cioè nel primo plenilunio di primavera. Ricorda la liberazione dalla schiavitù d'Egitto ed è la prima delle tre feste agricole. Infatti è anche chiamata *Ḥag ha-Aviv* «Festa della Primavera», poiché in quella stagione nella Terra d'Israele maturano i primi cereali, che erano portati in offerta durante il pellegrinaggio a Gerusalemme. La festa dura sette giorni in Israele e otto nella diaspora, ove i primi e gli ultimi due sono di festa solenne, mentre gli altri di mezza festa.

La parola *Pesaḥ* deriva dal verbo *pasaḥ* (passare oltre) e ricorda l'episodio biblico in cui l'angelo del Signore, mandato a colpire i primogeniti degli egiziani nell'ultima piaga, *«passò oltre»* le case degli ebrei, segnate col sangue di un agnello sacrificato per cibarsene prima della partenza.

Nella *Haggadah*, il testo che narra la storia della schiavitù e l'Esodo, è scritto: «In ogni generazione ognuno deve considerare come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto, come è detto in quel giorno parlerai a tuo figlio dicendo: È grazie a questo che il Signore ha agito per me quando sono uscito dall'Egitto», a significare che si festeggia l'evento lieto che accadde allora, ma anche la personale e attuale libertà di ciascun ebreo. Il racconto dell'Esodo insegna inoltre che non c'è posto per la piena libertà politica e sociale della comunità se non vengono rispettati i diritti fondamentali dell'uomo al suo interno.

Da un punto di vista rituale, durante *Pesaḥ* è fatto assoluto divieto di cibarsi di cibi lievitati o anche solo di possederli. Per tale ragione è anche nota col nome *Ḥag ha-Maṣṣot,* festa delle azzime. La preparazione della Pasqua ebraica richiede pulizie accurate negli ambienti, per eliminare la presenza anche minima di cibi lievitati o tracce di essi. I Maestri della Mishnah stabiliscono che per *ḥametz* (lievito) si deve intendere qualsiasi impasto di acqua e farina di cinque specifici cereali (grano, orzo, avena, spelta e segale) che sia stato manipolato per più di diciotto minuti. Se la *maṣṣah* è simbolo di libertà ed il *ḥametz* rappresenta la negatività egiziana da cui gli ebrei si devono liberare, allora questa differenza minima – rappresentata dai diciotto minuti di inattività dell'impasto che lo fanno passare da *maṣṣah* a *ḥametz* – è lo scarto infinitesimale che separa l'una dall'altra.

La prima sera di *Pesaḥ* si celebra il *Seder* (ordine), una cena nel corso della quale si segue un ordine preciso di gesti rituali e consumo di cibi prestabilito nella *Haggadah* per rievocare, discutere ed approfondire le diverse fasi dell'Esodo. Anche i bambini partecipano alla cena, ponendo all'inizio quattro domande per capire «cosa ci sia diverso questa sera da tutte le altre». Prima della cena vera e propria si mangiano le azzime, simbolo della fuga precipitosa, e l'erba amara, in ricordo delle sofferenze patite durante la schiavitù in Egitto. Oggi, mancando il Tempio, il sacrificio dell'agnello pasquale non si tiene più, ma se ne ricorda l'istituzione durante il *Seder*.

***Purim* (Festa delle Sorti)**

Purim, festa minore di origine rabbinica[17], cade il 14 del mese di Adar[18] e celebra la liberazione del popolo ebraico dallo sterminio progettato da Haman, ministro del re persiano Assuero. La vicenda è raccontata nel Libro di Ester, chiamato in ebraico *Meghillat Ester* «Rotolo di Ester».

La parola *purim*, che significa «sorti», si riferisce alle sorti lanciate da Haman per determinare la data nella quale sarebbe iniziato il massacro. La sorte cadde sul 13 di Adar, ma un altro decreto reale, emanato per intercessione della regina Ester, annullò l'ordine e consentì invece agli ebrei di eliminare in quello stesso giorno (13 di Adar) i loro nemici nell'impero persiano. Il 14 si riposarono, celebrando la loro vittoria avvenuta grazie al «rovesciamento delle sorti»[19].

Poiché agli ebrei della città di Susa (*Shushan*), capitale della Persia, fu concesso un giorno in più per eliminare i nemici (Est 9,12-15), essi riposarono il 15 di Adar (Est 9,18b). A ricordo di questo evento, i Saggi stabilirono che la festa di *Purim* venisse celebrata il 14 di Adar nelle altre città e il 15 di Adar a Susa e in tutte quelle città che, come Susa, erano circondate da mura. E in ossequio a Gerusalemme e ad altre città della Terra d'Israele, che all'epoca dei fatti giacevano tutte senza mura, venne decretato che Purim di Susa (in ebraico *Purim Shushan*) venisse celebrato solo in quelle città israelitiche che erano cinte da mura all'epoca della conquista di Giosuè. Oggi si celebra *Purim Shushan* solo a Gerusalemme, ma vi è un certo numero di altre antiche città in Israele, come ad esempio Giaffa, dove si festeggia sia il 14 che il 15 di Adar, per il dubbio che all'epoca della conquista fossero cinte da mura.

Nel periodo asmoneo (II-I sec. a.C.) la festa era chiamata «Giorno di Mardocheo» (2Mac 15,36), in onore di Mardocheo, parente di Ester e stretto consigliere del re, che ebbe un ruolo fondamentale nel rovesciamento delle sorti a favore del suo popolo.

A *Purim* è consentito il lavoro, e ogni comunità ebraica vive con grande gioia questa ricorrenza, in onore e ricordo della protezione di Dio sul suo popolo.

Un intero trattato della *Mishnah* è dedicato ai dettagli della sua osservanza, in particolare alle regole che governano la lettura del Rotolo di Ester. Prende perciò il nome di *Meghillah*.

I precetti da osservare per *Purim* sono essenzialmente quattro:

1) È prescritta la lettura della *Meghillat Ester* «Rotolo di Ester» da un testo scritto a mano su pergamena, da eseguire con una speciale cantillazione, due volte nel corso della festa: la sera della vigilia e durante il servizio sinagogale mattutino. I quattro versetti che descrivono lo splendore di Mardocheo (Est 2,5; 8,15-16; 10,3)

17 Benché affondi le sue radici nel libro biblico di Ester, viene considerata una festività minore.

18 Negli anni embolismici la festa principale viene celebrata in Adar II, mentre quella di Adar I viene chiamata Purim *Qatan* (piccolo Purim), che non ha nessuna delle caratteristiche rituali o liturgiche di Purim.

19 Est 9,20-22.29: «Mardocheo mise per iscritto questi avvenimenti e mandò lettere a tutti i Giudei che erano in tutte le province del re Assuero, vicini e lontani, per stabilire loro che ogni anno celebrassero il quattordici e il quindici del mese di Adar, come giorni nei quali i Giudei ebbero tregua dai loro nemici e il mese in cui il loro dolore si mutò in gioia, il loro lutto in festa, e perché li trascorressero come giorni di banchetto e di gioia, scambiandosi regali e facendo doni ai poveri. […] Perciò quei giorni furono chiamati *Purim* dalla parola *pur*. In conformità a tutto ciò che era contenuto in quella lettera, e in seguito a quanto avevano visto a questo proposito ed era loro accaduto».

vengono letti a voce più alta degli altri versetti, mentre ogni volta che il lettore menziona il nome di Haman, è consuetudine che i bambini e tutti i presenti facciano chiasso, servendosi anche di strumenti molto rumorosi, chiamati raganelle. Il motivo è quello di occultare il nome del malvagio persecutore.

2) Ciascuno è tenuto ad inviare un dono di almeno due tipi di cibo a un amico o a un vicino[20].
3) È richiesto di fare almeno una elemosina a due poveri, equivalente ad una somma adeguata all'acquisto minimo di un pasto[21].
4) È richiesto di fare un abbondante pasto festivo[22], nel corso del quale si mangia e si beve vino in abbondanza.

Vi è poi la consuetudine di travestirsi e di inscenare rappresentazioni teatrali in cui si vestono i panni dei personaggi menzionati nella *Meghillah* di Ester. In Israele si organizzano anche veri e propri cortei mascherati.

Rosh ha-Shanah (Capodanno)

Rosh ha-Shanah è la festa che segna l'inizio del nuovo anno e cade nel primo giorno del mese ebraico di Tishrì (settembre-ottobre), il mese in cui secondo la tradizione rabbinica è stato creato l'uomo.

La festa, sin dai tempi del Tempio, viene celebrata per due giorni sia in Diaspora che in Terra d'Israele, poiché cade il primo giorno del mese e dunque rimane l'incertezza derivante dall'osservazione oculare della luna nuova. Di conseguenza, il secondo giorno non è stato mai considerato come il «secondo giorno della diaspora», ma entrambi i giorni vengono considerati come un unico lungo giorno.

Il nome biblico di *Rosh ha-Shanah* è *Yom Teru'ah*, il giorno dell'acclamazione con le trombe, poiché la festa è contraddistinta dal suono della tromba: «Il settimo mese, il primo del mese, terrete una riunione sacra; non farete alcun lavoro servile. Sarà per voi il giorno dell'acclamazione con le trombe (*Yom Teruah*)» (Nm 29,1). L'interpretazione rabbinica ha identificato questo suono con il suono del corno (*shofar*)[23], che vuole essere soprattutto un invito ad operare in se stessi una rinascita spirituale. Perciò viene suonato più volte in tale ricorrenza, tranne quando la festa cade di sabato.

Rosh ha-Shanah è anche conosciuto come il Giorno del Giudizio (*Yom ha-Din*), poiché secondo il *Talmud*[24] è il giorno in cui Dio emette un giudizio su ogni creatura[25]. Secondo la tradizione di *Rosh ha-Shanah* sono aperti davanti al Signore tre libri: quello dei giusti, quello dei malvagi, quello dei medi. I giusti sono destinati alla vita,

20 Cf Est 9,22; *bMeghillah* 7b.

21 Cf *Ibidem*.

22 Fra i dolci tipici della festa, sono molto diffuse le cosiddette «orecchie di Haman», chiamate in yiddish *hamantashen* («tasche di Haman»).

23 Si tratta di un corno di ariete, reminiscenza dell'ariete sacrificato da Abramo al posto di Isacco (Gen 22).

24 Vi è un trattato della *Mishnah* denominato *Rosh ha-Shanah*. Il testo si occupa della santificazione della luna nuova (*Qiddush ha-Hodesh*), dei messaggeri inviati per annunciare la santificazione della luna nuova e delle norme che regolano il suono dello *shofar* a *Rosh ha-Shanah*. Il trattato ha quattro capitoli, sviluppati nella *Ghemarà* sia nel *Talmud* Babilonese che nel *Talmud* di Gerusalemme.

25 Gli insegnamenti talmudici sostengono che in quel giorno tutto il genere umano – e non solo Israele - viene giudicato per il suo destino nell'anno venturo.

i malvagi alla morte, mentre il giudizio dei medi viene sospeso fino a *Kippur*. Poiché nessuno può considerarsi un giusto completo e neppure come un malvagio perché questo porterebbe a rinunciare alla salvezza, è necessario considerarsi come dei medi e comportarsi di conseguenza, pentendosi per ciò che di male è stato fatto e proponendosi di migliorarsi nel futuro. La decisione viene presa a *Rosh ha-Shanah*, ma il giudizio viene sigillato dieci giorni dopo, ovvero a conclusione del Giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*, vedi oltre). Per tale ragione il periodo che va dall'inizio di *Rosh ha-Shanah* alla conclusione di *Yom Kippur* è noto come i «Dieci giorni penitenziali» (*'Aseret Yemè Teshuvah*) o anche i «Giorni terribili» (*yamim noraim*). Ogni persona, in questi giorni, ha la possibilità di sovvertire il decreto di Dio tramite il pentimento, la preghiera e la *ṣedaqah* (lett. «giustizia»: ossia il precetto di provvedere alle necessità dei poveri con denaro, cibo, vestiti e qualsiasi cosa che possa essere di sostentamento. Nell'ottica ebraica non è considerata carità, ma un atto di giustizia).
Secondo un uso particolarmente diffuso, durante la cena della prima sera, s'intinge nel miele una fettina di mela e la si mangia pronunciando la seguente formula di augurio: «Sia tua volontà, Signore Dio nostro e Dio dei nostri padri, garantirci un anno buono e dolce». Esistono poi varie altre tradizioni riguardanti i cibi consumati e le richieste fatte per un buon anno durante i pasti di *Rosh ha-Shanah*.
In sinagoga, la mattina del primo giorno viene letto l'episodio della nascita di Isacco (Gen 21), mentre il secondo giorno la lettura della Torah è costituita dal racconto della «legatura di Isacco» (Gen 22).
Vi è anche una particolare usanza, chiamata *Tashlikh*, che consiste nel recarsi davanti a uno specchio d'acqua, a un fiume o in riva al mare, recitando versetti biblici e preghiere, a simboleggiare che i propri peccati vengono gettati nell'acqua (di qui il nome *Tashlikh*, dal verbo *sh-l-kh* - «gettare»). Tale tradizione è fondata su Michea 7,19b, dove, rivolgendosi a Dio, il profeta dice: «Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati».

***Shavuot* (Pentecoste)**
La festa di Pentecoste, in ebraico *Ḥag Shavuot* «Festa delle Settimane» (Es 34,22; Dt 16,10), è la seconda delle cosiddette feste di pellegrinaggio (*regalim*). Ricorre il 6 (e, nella Diaspora, anche il 7) del mese di *Sivan* (maggio/giugno).
È nota pure come «Festa della Mietitura» (*Ḥag ha-Qaṣir*: Es 23,16) e «Giorno delle Primizie» (*Yom ha-Bikkurim*: Nm 28,26). Nella letteratura rabbinica (*Ḥagigah* 2,4) riceve altresì il nome '*Aṣeret*, che significa «Assemblea [di chiusura]». Ciò sembrerebbe suggerire che i rabbini abbiano inteso Pentecoste come un'appendice della Pasqua, così come c'è un giorno di festa aggiuntivo della Festa delle Capanne[26]. Furono gli ebrei di lingua greca del I secolo d.C. che invece attribuirono alla festa il nome «Pentecoste» (*Pentekosté*)[27], come attestato in Tb 2,1 e 2Mac 12,32, in Filone d'Alessandria, nel Nuovo Testamento e negli scritti di Giuseppe Flavio.

26 L'ottavo giorno della Festa delle Capanne, ovvero il giorno aggiuntivo di chiusura della festa, prende il nome di *Shemini Aṣeret* - «Ottavo [giorno dell']Assemblea».

27 Il termine *pentekosté* significa «cinquantesimo» e sottintende la parola *hēméra* «giorno». Dunque si tratta del «cinquantesimo giorno».

Nel Libro del Levitico viene data l'indicazione per il cosiddetto «Conteggio del Covone» (*Sefirat ha-Omer*): «Dal giorno dopo il sabato, cioè dal giorno in cui avrete portato il covone per il rito di elevazione, conterete sette settimane complete. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato e offrirete al Signore una nuova oblazione» (Lv 23,15-16). La *Torah* prescrive un periodo di sette settimane tra l'offerta del primo covone, da eseguire al Tempio il giorno successivo alla Pasqua, e una seconda offerta da eseguire a Pentecoste, ovvero il cinquantesimo giorno.
L'interpretazione del termine «sabato» (*shabbat*) in Lv 23,15, all'epoca del Secondo Tempio è stata oggetto di dispute soprattutto fra i sadducei e i farisei. I sadducei (e più tardi anche i caraiti) ritenevano che con il termine «sabato» si dovesse intendere il sabato dopo la Pasqua; pertanto nel loro calendario Pentecoste ricorreva sempre il primo giorno della settimana (domenica). Dal canto loro i farisei, rifacendosi alla *Torah* orale, sostenevano invece che il testo si riferisse al primo giorno della Pasqua, recependo la parola «sabato» nel suo senso generico di giorno di riposo. L'interpretazione che si è affermata è quella farisaica, pertanto il «Conteggio del Covone» comincia la sera del secondo giorno di Pasqua.
Le offerte previste per Pentecoste erano due pani per il cosiddetto «rito di elevazione» (Lv 23,17) e le «primizie» (*bikkurim*) dei frutti della terra: «Il meglio delle primizie del tuo suolo lo porterai alla casa del Signore, tuo Dio» (Es 23,19)[28].

La Pentecoste nel periodo post-biblico

Mentre le altre due feste di pellegrinaggio (Pasqua e Festa delle Capanne), assunsero già nell'Antico Testamento un carattere storico-salvifico nel momento in cui furono collegate agli eventi dell'Esodo, per la Pentecoste questo passaggio avvenne solo in epoca rabbinica, quando la festa, pur conservando il suo carattere agricolo, divenne la festa del dono della Torah sul Monte Sinai. Il testo chiave per questo nuovo significato è Es 19,1: «Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai». L'esegesi rabbinica ha inteso il «terzo mese» come il mese di *Sivan,* ritenendo che la teofania sul Sinai sia avvenuta nel giorno in cui si celebra la Pentecoste. In tal modo i Saggi hanno stabilito un ulteriore legame tra Pasqua e Pentecoste: se nel momento dell'uscita dall'Egitto (Pasqua) ci fu la promessa di matrimonio, con il dono della *Torah* sul Sinai avvenne lo sposalizio tra Dio e il suo popolo. Dunque, il processo di liberazione iniziato con l'Esodo raggiunge il suo compimento con il dono della *Torah*, che si ricorda durante la Pentecoste.
Il primo riferimento esplicito al nuovo significato della festa è nel trattato *Pesaḥim*

28 Nel trattato *Bikkurim* della *Mishnah*, il terzo capitolo descrive in maniera dettagliata il cerimoniale seguito dal popolo quando portava i primi frutti al Tempio nella ricorrenza di Pentecoste: «Coloro che vivevano vicino a [Gerusalemme] portavano fichi e uva fresca, mentre quelli che vivevano lontano portavano fichi secchi e uvetta. [...] Il flauto suonava davanti a loro fino a quando non si avvicinavano a Gerusalemme. Quando erano ormai prossimi a Gerusalemme, mandavano messaggeri davanti a loro e adornavano le loro primizie (*bikkurim*). […] I governatori, i capi e i tesorieri [del Tempio] uscivano per salutarli […]. Tutti gli artigiani abili di Gerusalemme si alzavano davanti a loro e li salutavano dicendo: "Fratelli nostri, uomini di questo o quel posto, vi diamo il benvenuto in pace". Il flauto suonava davanti a loro, fino a quando non raggiungevano il Monte del Tempio. Quando raggiungevano il Monte del Tempio, […] i leviti cantavano il canto: "Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato, non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me" (Sal 30,2)». *Bikkurim* 3,3-4

del Talmud Babilonese: «Il rabbino Eleazar disse: Tutti concordano riguardo ad *Aṣeret*, la festa di *Shavuot* […] che è una *miṣwah* mangiare, bere e gioire quel giorno. Qual è la ragione? È il giorno in cui è stata data la *Torah*, e si deve celebrare il fatto che la *Torah* è stata data al popolo ebraico» (*Pesaḥim* 68b).

A differenza della Pasqua e della Festa delle Capanne, la festa di Pentecoste ha poche caratteristiche rituali proprie e quelle poche sono piuttosto tardive. Gli aspetti legati al raccolto, e dunque al carattere agricolo della festa, hanno perso di significato con la distruzione del Tempio, né vi sono riti risalenti al culto del Santuario connessi al dono della *Torah*, poiché questo motivo, come già evidenziato, è post-biblico.

La vigilia di Pentecoste, la preghiera serale inizia quando è ormai buio, per assicurarsi che la festa cominci esattamente dopo il completamento delle sette settimane richieste dal precetto biblico (cf Lv 23,15-16). Nella preghiera mattutina si recita l'*Hallel* (Sal 113-118). Nel corso della festa si legge poi il «Rotolo di Rut» (*Megillat Rut*), poiché gli eventi in esso narrati avvengono al momento della «mietitura dell'orzo e del frumento» (Rt 2,23); inoltre il racconto della conversione di Rut alla fede israelitica ben si addice alla festa che commemora il dono della *Torah*; infine, nella lealtà di Rut è ravvisabile il modello della lealtà richiesta ad Israele nei confronti della *Torah*.

La sezione della *Torah* letta in sinagoga il primo giorno è il racconto della teofania del Sinai (Es 19-20), che include il Decalogo.

La lettura profetica (*haftarah*) per il primo giorno è la visione di Ezechiele (capp. 1-2), che idealmente rimanda alla teofania del Monte Sinai. Nel secondo giorno della festa, esclusivo della Diaspora, la lettura profetica è tratta dal Libro di Abacuc (cap. 3), che descrive ancora una volta una teofania.

Nel XVI secolo, i cabalisti di Safed istituirono l'usanza di rimanere svegli l'intera notte di Pentecoste per studiare i testi sacri[29]. Non è difficile cogliere il significato di tale veglia: nella festa dedicata al dono della *Torah*, ogni ebreo si nutre dell'intero tesoro della tradizione, che comprende *Torah* scritta e *Torah* orale.

È consuetudine inoltre adornare la sinagoga con piante e fiori, perché, secondo la tradizione, il Sinai era una montagna verde. In questo modo si rievoca anche l'antico sfondo agricolo della festa.

Un'usanza molto antica è quella di mangiare pietanze a base di latte (e suoi derivati) e di miele il giorno di Pentecoste. «I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore […]» – leggiamo nel Salmo 19 – «[…] più dolci del miele e di un favo stillante» (Sal 19,9.11). La tradizione per di più paragona la *Torah* al latte e al miele che rendono dolce il palato della sposa del Cantico: «Le tue labbra stillano nettare, o sposa, c'è miele e latte sotto la tua lingua» (Ct 4,11a). Inoltre il latte è il simbolo del «nutrimento spirituale» che la *Torah* offre all'anima umana, così come il latte materno nutre e sostiene il lattante. Infine, il valore numerico della parola ebraica per latte (*ḥalav*) è quaranta, che è il numero dei giorni trascorsi da Mosè sul Monte Sinai per ricevere le istruzioni su tutta la *Torah*.

29 I cabalisti redassero un vero e proprio lezionario chiamato *Tikkun Leil Shavuot* («Riparazione della Notte di Pentecoste»). Esso è suddiviso in 13 parti e raccoglie in forma antologica passi tratti da tutti i libri biblici e dai 63 trattati della *Mishnah*, nonché il primo capitolo del *Sefer Yeṣirah* («Libro della Formazione»), i 613 precetti e porzioni del *Sefer ha-Zohar* («Libro dello Splendore»).

La Pentecoste biblica nel Nuovo Testamento

La discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, secondo il racconto di Luca, avviene nel giorno della Pentecoste ebraica: «Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (At 2,1). Si potrebbe ipotizzare che Luca, nel collocare l'evento nel contesto della festa di Pentecoste, sia stato influenzato dal nuovo significato della festa, che si andava ormai affermando come memoria della consegna della *Torah*. Dunque, come al passaggio pasquale del Mar Rosso segue il dono dell'alleanza del Sinai e del dono della *Torah*, così «al passaggio pasquale di Cristo dalla morte alla vita segue il dono dello Spirito, dono della nuova alleanza»[30]. E se mediante il dono della Torah i figli di Israele divengono popolo, mediante il dono dello Spirito, i discepoli di Gesù divengono Chiesa.

Vi sono altre due menzioni della festa di Pentecoste nel Nuovo Testamento: At 20,16; 1 Cor 16,8, in entrambi i casi riferite all'attività dell'apostolo Paolo. In At 20,16 si dichiara che egli «aveva deciso di passare al largo di Èfeso, per evitare di subire ritardi nella provincia d'Asia: gli premeva essere a Gerusalemme, se possibile, per il giorno della Pentecoste». Tale informazione attesta che Paolo, come tutti i cristiani provenienti dal giudaismo, ha continuato a celebrare regolarmente Pentecoste e tutte le altre feste giudaiche.

***Sukkot* (Festa delle Capanne)**

Una delle tre ricorrenze indicate nella Bibbia come «feste di pellegrinaggio» (*regalim*) è *Sukkot*, la Festa delle Capanne[31], che inizia il 15 di *Tishrì* (5 giorni dopo *Yom Kippur*) e dura sette giorni. Il suo nome rievoca le tende nelle quali gli israeliti dimorarono nel deserto[32]. Ma è nota anche come «La festa del raccolto» (Es 23,16; 34,22), dal momento che cade durante la stagione autunnale, quando sono ormai conclusi tutti i raccolti ed è già terminata anche la vendemmia; motivo per cui è la più gioiosa delle feste[33]. Un altro appellativo che le viene attribuito nella Scrittura è «La festa del Signore» (Lv 23,39; Gdc 21,19) e infine anche semplicemente «La festa» - *he-Ḥag* (1Re 8,2; Ez 45,25; ecc.)[34], ovvero la festa per eccellenza. Probabilmente è per questa ragione che il profeta Zaccaria, in un oracolo messianico, estende a tutte le nazioni la gioia di Sukkot e afferma: «Allora i superstiti, fra tutte le nazioni che avranno combattuto contro Gerusalemme, vi andranno ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare la festa delle Capanne» (Zc 14,16).

Nel Libro del Levitico (23,39-43), fra i dettagli della festa, vengono menzionate due

30 G. Rossé, *Atti degli Apostoli. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1998, 129.

31 «Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore, tuo Dio, nel luogo che egli avrà scelto: nella festa degli Azzimi, nella festa delle Settimane e nella festa delle Capanne» (Dt 16,16).

32 «Dimorerete in capanne per sette giorni; tutti i cittadini d'Israele dimoreranno in capanne, perché le vostre generazioni sappiano che io ho fatto dimorare in capanne gli Israeliti, quando li ho condotti fuori dalla terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 23,42-43).

33 In Dt 16,14-15 leggiamo: «Gioirai in questa tua festa […] nel luogo che avrà scelto il Signore, perché il Signore, tuo Dio, ti benedirà in tutto il tuo raccolto e in tutto il lavoro delle tue mani, e tu sarai pienamente felice». Nella liturgia sinagogale viene indicata come «il tempo della nostra gioia» (*zeman simḥatenu*).

34 Anche l'evangelista Giovanni, che menziona la Festa delle Capanne nel suo vangelo, in diversi casi la chiama semplicemente «la festa» (Gv 7,8.10.11.14.37).

osservanze speciali: il popolo dovrà dimorare in capanne (*sukkot*) per sette giorni e, il primo giorno, prendere «frutti degli alberi migliori, rami di palma, rami con dense foglie e salici di torrente» per gioire «davanti al Signore […] per sette giorni». La tradizione orale confluita nel trattato *Sukkah*[35] della *Mishnah* determina con più precisione gli elementi vegetali di cui si parla in Lv 23,40, identificando i «frutti degli alberi migliori» con il cedro e i «rami con dense foglie» con il mirto. Le cosiddette «quattro specie» (*arbaah minîm*) di *Sukkot* sono allora: cedro (*etrog*), palma (*lulav*), mirto (*ḥadasim*), salice (*aravot*)[36]. Le quattro specie vengono tenute in mano (il cedro con la mano sinistra e le altre tre specie, legate insieme, con la mano destra) e agitate in direzione dei quattro punti cardinali, sopra e sotto di sé, per scacciare il male e riconoscere Dio come governatore del mondo intero. L'agitazione delle quattro specie viene compiuta nel servizio sinagogale, durante il canto dell'*Hallel* (Sal 113-118). A conclusione della preghiera comune, dall'Arca Santa viene prelevato un rotolo e i fedeli presenti compiono una processione intorno alla *bimah*[37] a ricordo delle processioni che in occasione di *Sukkot* si svolgevano intorno all'altare del Tempio. Durante la processione, viene cantillata la preghiera chiamata *Hoshanah* («Salva, per favore!»)[38] e si invoca un buon raccolto per l'anno successivo. Il settimo giorno di *Sukkot*, noto come *Hoshanah Rabbah* - «Il grande Osanna», si compiono sette giri intorno alla *bimah* dopo di che i rami di salice vengono battuti a terra. Vi è inoltre la consuetudine di trascorrere la notte di *Hoshanah Rabbah* in preghiera e studio, in particolare del Libro del Deuteronomio.

Ogni famiglia e congregazione costruisce inoltre la propria capanna (*sukkah*)[39], dotata di almeno tre pareti (di qualsiasi materiale) e coperta con foglie o paglia, in modo che la copertura non sia così spessa da impedire ad una eventuale pioggia forte di penetrare. Il precetto prevede che la *sukkah* venga costruita sotto il cielo aperto e non sotto un albero o all'interno di una casa.

Nei sette giorni della festa i pasti vengono consumati nella *sukkah* e, eccetto nel caso di condizioni atmosferiche avverse, vi si deve anche dimorare. In tal modo si ricorda la natura transitoria dei possessi materiali e la necessità di riporre la propria incondizionata fiducia in Dio.

Una tradizione che ha origine nella scuola cabalistica di Luria nel XVI secolo, ritiene che la *sukkah* venga visitata, in ciascuno dei sette giorni, da uno dei principali personaggi della storia biblica: Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Aronne, Giuseppe e Davide. È dunque tradizione diffusa recitare una formula di benvenuto a questi «ospiti» (in aramaico *ushpizin*) come se visitassero realmente la *sukkah*.

La *Mishnah* (*Sukkah* 4,9) menziona una speciale cerimonia di «libagione dell'acqua» che aveva luogo, prima della distruzione del Tempio, durante i sette giorni di *Sukkot*:

35 Del trattato, che nei suoi cinque capitoli descrive nei dettagli la festa, vi è anche la *ghemarà* nel Talmud di Gerusalemme e nel Talmud Babilonese e una ripresa nella *Toseftà*.

36 Il *lulav* dà anche il nome alle tre specie legate insieme.

37 La piattaforma rialzata da cui vengono proclamate le letture bibliche e viene condotta la preghiera comune.

38 Si tratta della stessa invocazione che fa parte del *Sanctus* nella celebrazione eucaristica cristiana, che viene tradotta in italiano con la parola «Osanna!».

39 È consuetudine costruire una *sukkah* in uno spazio adiacente alla sinagoga a beneficio di tutti coloro che non hanno una *sukkah* propria.

veniva attinta acqua dalla piscina di Siloe e portata processionalmente all'altare del Tempio. Il rito era accompagnato dal suono della tromba. In quell'occasione venivano innalzati, nel «Cortile delle donne», anche quattro enormi candelabri d'oro, che emanavano così tanta luce che «non vi era un solo cortile a Gerusalemme che non venisse illuminato dalla luce della *Bet ha-Shoevah*[40]» (*Sukkah* 5,3). Il carattere gioioso della festa era espresso anche dalla danza e dal canto che accompagnava il rito: «Uomini pii e dalle buone azioni erano soliti danzare […] con torce accese in mano e cantavano canzoni e lodi. E i leviti con innumerevoli arpe, lire, cembali e trombe e altri strumenti musicali si fermavano sui quindici gradini che scendevano dal Cortile d'Israele al Cortile delle Donne, corrispondenti ai quindici canti delle ascensioni[41]» (*Sukkah* 5,4). La gioia era tale che la *Mishnah* afferma che «chiunque non avesse visto la *Simḥat Bet ha-Shoevah*[42], non aveva mai assistito ad una vera gioia nella sua vita» (*Sukkah* 5,1). Oggi, sebbene non vi sia più il rito della libagione dell'acqua, questo evento viene ricordato tramite raduni chiamati appunto *Simḥat Bet ha-Shoevah* caratterizzati da musica, balli e lauti rinfreschi consumati nella *sukkah*. Si esprime in questo modo tutto il carattere gioioso della festa.

***Shemini Aṣeret* (Ottavo [giorno] dell'assemblea) e *Simḥat Torah* (La gioia della Torah)**

Dopo i sette giorni della festa di *Sukkot*, il 22 di Tishrì si celebra *Shemini Aṣeret* - «Ottavo (giorno) dell'assemblea», che la letteratura talmudica considera una festività a se stante. È giorno di riposo e di sacra assemblea, come comandato in Nm 29,35: «L'ottavo giorno terrete una riunione sacra; non farete alcun lavoro servile». In questo giorno, insieme ad altre preghiere, viene elevata a Dio una preghiera speciale per la pioggia (*Tefillat ha-gheshem*). Se non vi è stato un sabato intermedio della festa, in questo ottavo giorno viene letto il Libro del Qohelet.

In Terra d'Israele il giorno di *Shemini Aṣeret* coincide con la festa di *Simḥat Torah* - «La gioia della Torah»[43], che nella Diaspora si celebra invece il secondo giorno di *Shemini Aṣeret*, il 23 di Tishrì. In questa festa viene completata la lettura annuale della Torah e viene iniziata la lettura del nuovo ciclo. La persona che ha l'onore di essere chiamata per la lettura dell'ultima porzione della Torah è conosciuta come «lo sposo della Torah» (*Ḥatan Torah*), mentre il lettore della prima porzione del nuovo ciclo assume il nome di «sposo della Genesi» (*Ḥatan Bereshit*). Durante questa festa, i rotoli vengono prelevati dall'Arca e portati in processione attorno alla sinagoga mentre vengono cantati inni di lode. In molte comunità vi è l'usanza di ballare con i rotoli.

<u>La Festa delle Capanne nel Vangelo di Giovanni</u>

Come già accennato, nel quarto vangelo, vi è la menzione di questa festa. Gli esegeti ritengono che Giovanni abbia ripreso due dei simboli della festa, ovvero l'acqua e la luce, per rileggerli in chiave cristologica.

Nell'immagine dell'acqua, con la quale veniva irrorato l'altare, vi è un evidente ri-

40 «Luogo in cui si attinge (acqua)».
41 I Salmi 120-134.
42 «La gioia del luogo in cui si attinge (acqua)».
43 È una festa che nasce nel periodo post-talmudico.

chiamo alla visione messianica di Ez 47,1-12, in cui l'acqua sgorga dal Tempio per fecondare il deserto e tutta la terra al suo passaggio[44]. Gesù riprende l'immagine dell'acqua che porta vita e «nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa […], ritto in piedi, gridò: "Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva"» (Gv 7,37-38a). Subito dopo l'evangelista identifica quell'acqua viva con lo Spirito: «Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (v. 38b).
Il giorno dopo, Gesù afferma: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Dicendo che è «la luce del mondo», egli si identifica con la luce piena promessa a Israele per il giorno del Messia, di cui la luce dei grandi lampadari di *Sukkot* e la processione con le fiaccole sono il simbolo[45].

***Tu Bi-Shvat* (Quindici di Shevat)**
La festa denominata *Tu Bi-Shvat* prende il nome dalla data in cui ricorre; la particella iniziale «Tu» è infatti composta dalle lettere ebraiche *teth* e *waw*, il cui valore numerico complessivo è di 15. Dunque *Tu Bi-Shvat* significa 15 del mese di Shevat (gennaio/febbraio).
Si tratta di una festa minore, stabilita dai rabbini per celebrare il «capodanno degli alberi», in ebraico *Rosh ha-Shanah lailanot*[46]. La data è stata scelta perché la maggior parte della pioggia annuale in Terra d'Israele cade prima di questa ricorrenza; di conseguenza i frutti di quegli alberi che fioriscono dopo sono considerati appartenenti al nuovo anno per quanto attiene al computo biblico della decima (Dt 14,22-29) e alla cosiddetta «circoncisione» degli alberi (*'orlah)*: «Quando sarete entrati nella terra e vi avrete piantato ogni sorta di alberi da frutto, ne considererete i frutti come non circoncisi; per tre anni saranno per voi come non circoncisi *('arelim)*: non se ne dovrà mangiare. Nel quarto anno tutti i loro frutti saranno consacrati al Signore, come dono festivo. Nel quinto anno mangerete il frutto di quegli alberi; così essi continueranno a produrre per voi. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,23-25). È necessaria quindi una data di apertura e di chiusura dell'anno degli alberi per poterne definire l'età e quindi applicarvi le norme stabilite.
Nella Diaspora, *Tu Bi-Shvat* ha perso il suo significato legale e agricolo, ma è considerato un giorno festivo, in cui non si recitano le preghiere penitenziali.
Vi è la consuetudine di mangiare 15 diversi tipi di frutta in questa ricorrenza, con preferenza per le cosiddette «sette specie» con le quali è stata benedetta la terra d'Israele: il grano e l'orzo, l'uva, i fichi, le melagrane, le olive e i datteri (Dt 8,8).

44 «Sottintende l'idea, spesso attestata, che Gerusalemme con il suo santo monte è il centro (l'ombelico) del mondo e fonte di benedizione per tutti i popoli». R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. Testo greco, traduzione e commento ai capp. 5-12*, vol. 2, Paideia, Brescia 1977, 291.
45 Cf X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, 566.
46 Nel trattato *Rosh ha-Shanah* (1,1) della *Mishnah* leggiamo: «Ci sono quattro capodanni: il primo di Nisan è il capodanno dei re e delle feste. Il primo di Elul è il capodanno della decima del bestiame. […] Il primo di Tishri è il capodanno per gli anni, per gli anni sabbatici e gli anni giubilari, per la semina e per (la decima delle) verdure. Il primo di Shevat è il capodanno degli alberi, secondo le parole della scuola di Shammai. La scuola di Hillel dice: il quindicesimo di quel mese». Anche in questo caso la *halakhah* ha assunto la posizione di Hillel.

Per influenza dei cabalisti di Safed del XVI secolo, la liturgia e le varie usanze sefardite per questa festa furono ampliate: furono composte speciali poesie cantate (*piyyutim*) e un *seder*, modellato su quello di *Pesaḥ* (vedi sopra), in cui si mangia frutta e si bevono quattro calici di vino.
Con la fondazione dei primi insediamenti agricoli in Terra d'Israele, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, il «capodanno degli alberi» ha riacquisito il suo significato eminentemente agricolo. Attualmente, in Israele a *Tu bi-Shvat* le scolaresche celebrano la festa con canti e svolgono delle cerimonie in cui vengono piantati degli alberi. L'atto di piantare è tenuto in così grande considerazione che una massima rabbinica afferma che se vedessimo arrivare il Messia mentre stiamo piantando un albero, dovremmo finire ciò che stiamo facendo prima di andargli incontro.

***Yom Kippur* (Giorno dell'Espiazione)**
Lo *Yom Kippur* - «Giorno dell'Espiazione» - è il giorno più santo del calendario ebraico e costituisce il culmine del periodo penitenziale iniziato a *Rosh ha-Shanah* («Capodanno»). A conclusione di *Yom Kippur* il giudizio di Dio emesso a *Rosh ha-Shanah* viene sigillato. È prescritto dalla Torah per il 10 di *Tishri*[47]: «Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno dell'espiazione. […] Sarà per voi un sabato di assoluto riposo[48] e dovrete umiliarvi: il nono giorno del mese, dalla sera alla sera seguente, farete il vostro riposo del sabato» (Lev 23,27.32). Ci si astiene dunque da qualsiasi lavoro vietato nel Sabato.
All'epoca del Primo e del Secondo Tempio, venivano compiuti particolari riti di espiazione e purificazione, descritti in Lev 16 e nel trattato *Yoma* della *Mishnah*. Il sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi nel Tempio, dove nessun'altra persona poteva entrare pena la morte, per compiere il rito di espiazione per i peccati d'Israele.
L'essenza e le ragioni di questo giorno solenne sono espresse da Lev 16,30: «Poiché in quel giorno si compirà il rito espiatorio per voi, al fine di purificarvi da tutti i vostri peccati. Sarete purificati davanti al Signore».
Dopo la distruzione del Tempio (70 d.C.), l'aspetto penitenziale divenne la caratteristica principale del Giorno dell'Espiazione.
La *Mishnah*, che riserva l'intero trattato *Yomà* a *Yom Kippur*, descrive una serie di divieti prescritti per questo giorno santo: mangiare, bere, lavare o ungere il corpo, indossare scarpe di cuoio e avere rapporti coniugali[49]. Nessun tipo di cibo o di bevanda viene assunto pertanto dal tramonto del nono giorno di Tishri fino alla sera del decimo. Si applica in tal modo la prescrizione riportata in Lev 16,29 che però parla genericamente di umiliazione/afflizione dell'anima: «Nel settimo mese, nel decimo giorno del mese, vi umilierete (lett. "umilierete le vostre anime")». È la tradizione orale che interpreta questa umiliazione come ingiunzione del precetto del digiuno,

47 Il Giorno dell'Espiazione è l'unica ricorrenza del calendario delle feste che non ha un secondo giorno nella Diaspora. Ciò è dovuto all'estrema difficoltà di sostenere un digiuno per due giorni consecutivi.
48 L'espressione tradotta qui con «sabato di assoluto riposo», in ebraico è *shabbat shabbaton*, che esprime una sorta di superlativo che si potrebbe tradurre con «sabato del sabato».
49 Cf. *Yoma* 8,1.

oltre che dei divieti sopra menzionati[50].
Quello di *Yom Kippur* è l'unico digiuno che si deve osservare anche se ricorre di Sabato.
Nell'insegnamento talmudico, *Yom Kippur* comporta l'espiazione per i peccati che riguardano il rapporto fra uomo e Dio, mentre per offese contro altri esseri umani, tranne nei casi in cui chi ha offeso sia stato perdonato, non comporta espiazione. Per tale ragione, è consuetudine che ci si chieda vicendevolmente perdono il giorno prima del digiuno.
Il bianco, colore della purezza e della misericordia, è il colore che contraddistingue *Yom Kippur*: dai rivestimenti dei rotoli della Torah e dell'Arca Santa (armadio dei rotoli) agli abiti indossati dagli uomini presso alcuni gruppi.
Le preghiere per il Giorno dell'Espiazione iniziano la sera con *Kol Nidrè*[51] («tutti i voti»), preghiera in cui si annullano i voti e i giuramenti personali che verranno compiuti inconsapevolmente o in modo avventato nel corso dell'anno[52].
L'elemento caratterizzante di questo giorno è la confessione dei peccati, chiamata in ebraico *widui,* che viene pronunciata in tutto dieci volte durante l'arco della festa, oltre che il pomeriggio della vigilia. Nel servizio aggiuntivo (*musaf*) di questo giorno solenne vi è altresì il ricordo del servizio del Tempio a *Yom Kippur*. E nel momento in cui si racconta come il sommo sacerdote, in questa ricorrenza, pronunciasse il nome ineffabile di Dio (Y-H-W-H), i membri della comunità si inginocchiano e si prostrano[53].
Durante tutto il giorno vengono anche pronunciati poemi religiosi (*piyyutim*) composti nell'arco di molti secoli e suppliche di richiesta di perdono (*seliḥot*).
Nel servizio mattutino viene letto il capitolo 16 del Levitico, il cui argomento è il Giorno dell'Espiazione, e il capitolo 29 del libro dei Numeri, che tratta dei sacrifici aggiuntivi del Giorno dell'Espiazione. La *haftarah* è Is 57,15 – 58,14, in cui il profeta descrive il digiuno ideale.
Durante il servizio pomeridiano tre uomini sono chiamati alla lettura di Lv 18, che tratta i divieti di incesto (e che è una continuazione della lettura mattutina della Torah secondo l'antica usanza che esiste ancora in Italia). La *haftarah* consiste nel Libro di Yonah/Giona e in Mic 7,18–20, il cui soggetto è il pentimento ideale e il suo effetto: Dio ha misericordia anche del più grande peccatore se sinceramente pentito.
Il giorno termina con la *Neilah* («chiusura»), un servizio particolare che ricorda che le porte del cielo, rimaste aperte tutto il giorno per accogliere la preghiera di pentimento, sono prossime alla chiusura. E a questo punto viene suonato lo *shofar,* ad annunciare la fine del digiuno.

50 Altri passi nelle Scritture parlano esplicitamente di affliggere l'anima con il digiuno. Leggiamo ad esempio in Sal 35,13: «Ma io […] vestivo di sacco, *mi affliggevo col digiuno*, la mia preghiera riecheggiava nel mio petto».
51 Nel rito italiano *Kol nedarim.*
52 Tale dichiarazione venne introdotta come mezzo per scoraggiare questi voti e non incorrere nell'infedeltà ad una promessa fatta a Dio.
53 È l'unica occasione in cui ci si prostra in sinagoga.

Bibliografia

I. Grunfeld, *Lo shabbath: guida alla comprensione e all'osservanza del sabato*, Giuntina, Firenze 2000.

N. Negretti, *Il settimo giorno*, PIB, Roma 1973.

«Sabato», in M. Eliade (a cura di), *Enciclopedia delle religioni. Ebraismo*, Vol. 6, Città Nuova Editrice, Roma 2003, pp. 618-620.

«Sabbat», in *Encyclopaedia Judaica* (Second Edition), vol. 17, Keter-Gale, Detroit 2007, pp. 616-622.

J.A. Soggin, *Israele in epoca biblica. Istituzioni, feste, cerimonie, rituali*, Claudiana, Torino 2000.

P. Stefani, *Gli ebrei*, Ed. Il Mulino, Bologna 2006.